



DIPARTIMENTO INFORMAZIONI PER LA SICUREZZA

**IL SISTEMA DI INFORMAZIONE
PER LA TUTELA DEGLI INTERESSI
ECONOMICI NAZIONALI**

*Prefetto Alessandro Pansa
Direttore Generale del DIS*

*Università Bocconi
Milano, 3 Aprile 2017*

**IL SISTEMA DI INFORMAZIONE
PER LA TUTELA DEGLI INTERESSI
ECONOMICI NAZIONALI**

1. Il compito dell'intelligence è quello di occuparsi delle minacce. Che oggi giorno prescindono dalle frontiere, le ignorano e le valicano, ma lasciano pur sempre agli Stati la responsabilità di fronteggiarle.

A scopo esemplificativo, le indico riconducendole in maniera generica alle nostre aree di competenza. Con una premessa: i servizi segreti (li chiamo con il vero nome senza dover sempre ricorrere all'anglismo "intelligence") devono avere la capacità di comprendere chi può diventare un nostro nemico domani, oltre naturalmente ad avere già individuato i nemici del momento.

L'intelligence, infatti, traccia percorsi di efficienza, per rispondere in maniera strategica alle sfide del nostro tempo. Dobbiamo immaginare e anticipare scenari futuri.

Ma vediamo ora, sommariamente, con quali minacce in prevalenza ci confrontiamo:

- a. negli ultimi anni abbiamo di fronte il terrorismo e in modo particolare quello c.d. di matrice jihadista, un pericolo che si presenta in maniera del tutto nuova, tale da sviluppare una minaccia simmetrica ed asimmetrica allo stesso tempo, dilatando la prima e restringendo la seconda o viceversa. In particolare:
 - ✓ da un lato, abbiamo le milizie in campo che si confrontano sul piano militare, ricorrendo comunque a metodiche integrate con azioni di tipo terroristico, come le auto bomba, i kamikaze, i bambini soldato, gli scudi umani. Le milizie si sono formate raccogliendo i combattenti da tutto il mondo, che ora stanno rientrando nei Paesi di provenienza dopo le sconfitte militari sul campo;
 - ✓ dall'altro lato, attraverso l'impiego di elementi addestrati o di soggetti autoradicalizzati sono stati condotti attacchi terroristici in varie parti del mondo, Europa compresa;
 - ✓ questo tipo di terrorismo, però, ha utilizzato anche altre armi: alcune tradizionali, come la propaganda, anche se sviluppata con tecniche moderne di comunicazione, altre di reclutamento a distanza attraverso i social.

È una minaccia complessa, che mette a dura prova le capacità tradizionali di raccogliere informazioni, di sviluppare analisi, di prevenire azioni dannose contro il nostro Paese;
- b. la minaccia della criminalità organizzata, che si evolve sempre più verso forme sofisticate e pericolose di penetrazione del sistema produttivo del Paese, è ancora un terreno che porta a sfide complesse e sempre nuove;
- c. oltre alla minaccia terroristica e criminale, dobbiamo sempre essere attenti all'evoluzione dei sistemi militari e degli armamenti dei quali gli Stati che sono stati messi all'indice dalla comunità internazionale provano comunque ad approvvigionarsi: la c.d. contro proliferazione è un altro settore di grande rilevanza, ed altamente specialistico;

- d. la minaccia cyber è un altro terreno che ci costringe a mettere in campo competenze davvero elevate. È proprio vero che il cyberspazio è la cosa più complicata che la mente dell'uomo è riuscita a realizzare. Ed è proprio in questa dimensione che i servizi segreti devono navigare, scovare le insidie e prevenirle;
- e. la sicurezza economica-finanziaria del nostro Paese è un altro ampio e complesso settore, dove, per legge, siamo chiamati a vigilare, per offrire tutela al mercato e strumenti di valutazione aggiornati e performanti al Governo, che predispone i suoi piani e i suoi interventi tenendo conto anche del nostro contributo. Questo sarà l'argomento focale di questo mio discorso;
- f. quanto, poi, alle materie tradizionali del mondo dell'intelligence, come lo spionaggio e il controspionaggio, queste non vanno dimenticate, perché esse si sviluppano secondo modalità tradizionali o innovative, e si intensificano a seconda delle contingenze in cui i Paesi versano, e questo è uno di quei periodi dove lo spionaggio e il controspionaggio sono attività particolarmente effervescenti. Si fa sempre più ricorso alle tecnologie, senza mai trascurare quello che definiamo il fattore humint. Le tecniche sono complesse e le forme di ingerenza si vanno sempre più diffondendo. Il mondo della comunicazione, specie quella che sfrutta i sistemi e le tecnologie, sia tradizionali come i mass media, che quelli più complessi dei social, evocano nuove forme di guerra fredda, con attori vecchi e nuovi, e spesso con posizionamenti che si modificano nel tempo con grande velocità.

Queste tipologie di minacce sono peraltro caratterizzate da una dimensione internazionale che impone il confronto con realtà geopolitiche sempre più ampie, complesse, indeterminate ed in evoluzione continua. Va anche detto, tuttavia, che parlare, oggi che viviamo il mondo virtuale del cyberspazio, di "internazionalità" mi sembra assolutamente limitativo.

Di fronte a questo panorama della minaccia, l'intelligence, anche in quanto considerata, oramai, uno strumento normale al servizio della democrazia, deve a sua volta soddisfare una rivoluzione delle aspettative crescenti, che la vuole sempre "un passo avanti" rispetto alla minaccia. La sua missione d'istituto è quella di trasformare le informazioni in conoscenza utile e tempestivamente disponibile per l'assunzione di decisioni: oggi le si chiede di indicare su quali processi di cambiamento ha senso investire risorse (diplomatiche, economiche e, solo in ultima istanza, militari), e su quali scenari futuri vale la pena scommettere.

Consentitemi, con una breve digressione, di sottolineare quanto sia difficile oggi trasformare le informazioni in conoscenza. È indubbio che le informazioni sono patrimonio essenziale per la vita sia delle persone che delle comunità, istituzionali o meno che siano. È anche evidente che la conoscenza poggia su di esse, la cui mole è cresciuta nell'ultimo decennio in maniera superiore a quella di tutti gli anni precedenti, a partire dalla preistoria. Oggi, però, non è più contenuta negli archivi o nelle biblioteche, ma su supporti magnetici in formato elettronico. Certo, è tutto più facile, ma

La conoscenza rappresenta il livello superiore dell'informazione. Noi dobbiamo trasformare, attraverso processi logici, l'insieme delle informazioni di cui disponiamo in conoscenza. Ciò ci consente anche di attribuire un valore etico al loro uso, tanto da valutare se esso debba essere sottoposto addirittura ad una regolamentazione. Affinché tutto ciò avvenga, però, è indispensabile disporre delle informazioni o quantomeno avervi accesso.

Nondimeno, la disponibilità delle informazioni è stata messa nelle mani di un gruppo di società private. Sebbene sul punto sia già in corso un dibattito tra le istituzioni di diversi Stati e degli organismi internazionali più rappresentativi, per noi l'UE, che stanno studiando quali percorsi intraprendere per porre rimedio alla loro pluriennale inerzia, al momento non esiste un sistema oggettivo e sicuro che possa garantire l'autenticità e l'integrità dei dati conservati.

Anzi, il problema è duplice, perché non si tratta solo della disponibilità delle informazioni, ma anche della loro accessibilità, che è, anch'essa, monopolio di pochi. In Europa oltre il 95% del sistema di accesso ai dati passa attraverso il motore di ricerca di una sola azienda. Questo stato delle cose pone seri problemi ai governi di quei Paesi che intendono garantire la sicurezza, sia personale, che pubblica, ma anche la sicurezza nazionale.

2. Sforzarsi di capire dove va il mondo non significa solo trovare risposte e soluzioni ai problemi. Il funzionario chiamato ad assolvere la responsabilità di guidare il Comparto Intelligence ha anzitutto il dovere di farsi le domande giuste, di individuare i problemi aperti, non necessariamente con la pretesa di scorgere subito le soluzioni. Queste dovranno essere oggetto di dibattito in primo luogo politico e parlamentare, ed è benvenuto l'apporto ed il contributo di studio e di idee del mondo accademico.

Sotto questo profilo, è davvero preziosa questa occasione di confronto in una sede così prestigiosa per la scienza economica del Paese. Intendo coglierla innescando un percorso di riflessione sul tema: fino a dove può arrivare l'intelligence? Fino a che punto può essere reso flessibile il perimetro delle sue competenze per essere efficacemente modellato sulla complessità del mondo? È doveroso, naturalmente, essere consapevoli che un tale interrogativo può arrivare a comportare ripercussioni di grande portata, sino ad un più ampio ripensamento della stessa fisionomia dell'ordinamento costituzionale. Ma, in questa sede, argomentare su problematiche così impegnative ci serve per mettere bene a fuoco il tema da approfondire: ossia "che cosa" può fare l'intelligence, e "come può farlo" per tutelare al meglio gli interessi economici nazionali.

3. Bisognerebbe, per rigore logico e concettuale, procedere in via preliminare a definire una nozione esatta di interesse nazionale. È una questione che non posso fare a meno di evocare, ma dalla quale, sinceramente, vorrei evitare di farmi condizionare troppo.

A me in questa sede basta sottolineare che l'interesse nazionale è sostanzialmente un Giano bifronte: sul piano interno, è il complesso di beni collettivi che dobbiamo tutelare, promuovere ed armonizzare, a cominciare dalla triade *libertà-sicurezza-*

privacy, che possono e devono coesistere; mentre, sul piano esterno, è l'insieme di "interessi" (in senso stretto) che, qualora venissero pregiudicati o lesi da ciò che accade al di là delle nostre frontiere statuali, comporterebbe un danno, un pregiudizio per la collettività. Insomma, in coerenza con il quadro ordinamentale entro cui operano gli Organismi informativi, qual è quello stabilito dalle Leggi 124 del 2007 e 133 del 2012, è la sommatoria dei concreti e specifici interessi politici, diplomatici, militari, e, appunto, anche economici, scientifici, industriali, tecnologici del Paese - che vanno tutelati dalle minacce esterne all'integrità territoriale, all'indipendenza politica, alla stabilità finanziaria, alla prosperità economica, alla sicurezza delle istituzioni - e delle opportunità che possiamo perseguire al di fuori dei nostri confini.

Anche qui, permettetemi di fare una breve digressione per sottolineare quanto sia, negli ultimi anni, cambiata la percezione dei servizi segreti che, sebbene con cadenza periodica, vengono tacciati di essere deviati, incontrano sempre più il favore dell'opinione pubblica. Nei sondaggi che facciamo fare da aziende specializzate per verificare l'andamento della percezione della sicurezza, risulta che la risposta prevalente degli intervistati, alla domanda su che cosa fanno i servizi segreti, è: tutelano i diritti dei cittadini. In effetti noi tuteliamo gli interessi superiori dello Stato, ma le due cose di fatto coincidono.

4. Comunque, tornando al nostro tema, se la dimensione del nostro agire trascende la dimensione interna, che a sua volta si interseca con quella internazionale, occorre cercare di comprendere quale sia l'impatto della globalizzazione sull'interesse nazionale. Non dico se sia positivo o negativo, non siamo qui per dare giudizi di valore o, meno che mai, ideologici. Ci vuole un'analisi strettamente tecnica, svolta secondo il criterio rischi / opportunità. In questa chiave, cosa è la globalizzazione? La globalizzazione non può essere derubricata ad una semplice dimensione economicistica. Sarebbe riduttivo. Essa è, piuttosto, caratterizzata da un denso sistema di interrelazioni che trasmette gli effetti di una azione esercitata su un singolo nodo di una rete planetaria a tutti i nodi fra loro interconnessi, e questo vale non solo per l'economia e la finanza, ma vale anche per i tratti immateriali della cultura, del pensiero, dell'immaginario collettivo, degli stili di vita, dei costumi. La rete è il vero archetipo dell'epoca dell'interdipendenza globale, che connota una pluralità di ambiti, non è solo un fatto economico: in tale modello rientrano, ad esempio, anche i conflitti delocalizzati, o "glocali", combattuti da attori non statuali. Ciò significa che le tecnologie hanno definitivamente messo in crisi l'idea stessa di confine, in una duplice accezione: i confini politici difendibili con strumenti convenzionali non bastano più per tenerci al riparo dalle minacce, ed al medesimo tempo anche lo stesso ambiente digitale, che della rivoluzione tecnologica è il naturale terreno di elezione, è destrutturato. È significativo che persino Sir Tim Berners-Lee, l'inventore del software Enquire alla base di quel che poi sarebbe divenuto il World Wide Web, abbia di recente evidenziato come vi siano oggi tendenze pericolose, che possono minare alle fondamenta l'idea iniziale di spazio virtuale come moltiplicatore di libertà e di opportunità.

Ed infatti, quando evocano le loro priorità di fronte alla cyber guerra (una forma ibrida di guerra senza uso di armi da fuoco), i governi dei Paesi della NATO mettono in evidenza la protezione delle loro “infrastrutture critiche”. Tra queste, oltre a quelle tradizionali, occorre oggi aggiungerne un’altra: la democrazia stessa.

Come emerso nella Conferenza di Monaco sulla sicurezza tenutasi dal 17 al 19 febbraio scorsi, la democrazia e le sue manifestazioni (tutela delle minoranze, libera stampa, partiti politici, sistemi elettorali) devono essere considerate ormai come una infrastruttura critica a sé stante di fronte agli attacchi informatici ed alle manipolazioni su internet.¹

5. Tali caratteristiche della globalizzazione comportano una triade di effetti collaterali indesiderati, o comunque problematici. Nella dimensione analogica, cioè in relazione alla mappa geopolitica del mondo, constatiamo una progressiva erosione delle sovranità statuali ed una crescente frammentazione del sistema delle relazioni internazionali. Nell’arena virtuale si configurano, lungo il web, minacce ai sistemi informatici ed appunto alle infrastrutture critiche, e si aprono inediti spazi di agibilità per compagini che propugnano radicalismi, estremismi e fanatismi, disposte a sfruttare le possibilità offerte dalla rete per imporre la loro distorta visione del mondo e per istigare alla violenza. Sul piano economico, attori e centri di interessi antagonisti e concorrenti possono colpire gli anelli più deboli dei nostri assetti, mentre l’interdipendenza strutturale dei mercati può propagare assai velocemente l’effetto di contagio delle dinamiche recessive, nonché amplificare l’impatto delle crisi finanziarie.

6. Ciascuno dei tre ambiti predetti chiama direttamente in causa la tutela dei nostri interessi nazionali, quale che sia una delle due “facce” con cui si preferisca vederli, quella dei beni collettivi - è evidente, ad esempio, che rischia di essere messo seriamente in discussione il trinomio libertà/sicurezza/privacy - oppure quella dell’interesse a proteggerci dalle diverse minacce - è parimenti ovvio, per esempio, che il vecchio mondo bipolare fosse assai più prevedibile, anche se non sempre più confortevole, dell’attuale mondo “liquido”, per dirla con Zygmunt Bauman.

Ma non è tanto questo il nocciolo del problema. La questione davvero seria, tale da sfiorare i principi fondamentali del nostro essere una liberal-democrazia occidentale, è che, dal punto di vista intelligence, ciascuna di queste cascate di conseguenze della globalizzazione trasforma, a sua volta, ognuna delle tre grandi sfide sistemiche con le quali il Comparto informativo è chiamato prioritariamente a misurarsi, ossia l’instabilità nell’area BMENA² e la correlata irradiazione planetaria del terrorismo internazionale di matrice jihadista, la cyber security e la sicurezza economico-commerciale e finanziaria, in altrettante gemmazioni della “grande domanda” che ci facevamo all’inizio di questo ragionamento.

E cioè: “fin dove” può spingersi l’intelligence? “Dove” può collocarsi la frontiera estrema del suo operare?

¹ Tratto da articolo de “Le Monde” del 21 febbraio 2017, La democrazia, tallone d’Achille della cyber guerra.

² Broader Medio Oriente e Nord Africa.

Perché? Per quattro motivi.

Il primo motivo è che si tratta di minacce ibride, dato comune a tali tre macro-obiettivi della pianificazione informativa, ossia, per l'appunto, le aree di nostro interesse (*in primis* il Mediterraneo), il dominio cibernetico e le minacce al Sistema Paese. Gli altri tre motivi sono specifici per ognuno di essi: l'impatto dell'attivismo religioso radicale nell'era di internet, l'esigenza di interrogarsi circa i limiti agli interventi censori sul web, e la necessità di individuare in concreto gli interessi nazionali sul terreno economico, scientifico ed industriale.

Vediamo.

7. Tutte e tre le minacce - geopolitica, cyber ed economico-finanziaria - sono espressive di quel colossale fenomeno di redistribuzione del potere che costituisce la cifra più genuina della rete delle interdipendenze planetarie. Dunque, è possibile prevenirle, contrastarle ed anticiparle non con una difesa statica, ma soltanto con una capacità di reazione più che proporzionale, tanto in velocità quanto in grado di affinamento, alla loro capacità di adattarsi e di sopravvivere all'impegno di chi le avversa.

Ecco perché, lo dicevamo poc'anzi, l'intelligence oggi deve farsi trovare sempre "un passo avanti" rispetto alla minaccia. Il che, tradotto in pratica, non vuol dire solo una cosa banale e risaputa, cioè che bisogna sempre adoperarsi per ridurre la discrasia fra il cambiamento e le nostre capacità di risposta, rafforzando le nostre capacità di allertamento precoce della minaccia e sofisticando le tecniche di analisi. Su questo non c'è dubbio: è impegnativo, richiede una grande capacità di innovazione ed una perfetta simbiosi fra risorse umane e tecnologia, ma si può fare.

Il punto davvero complicato è che l'intelligence non deve mai oltrepassare, nemmeno di un millimetro, i limiti invalicabili del nostro ordinamento costituzionale, ma può ritrovarsi a muoversi lungo il bordo del suo spazio di modificabilità. Questo è il vero nodo da approfondire, che non riguarda, naturalmente, solo l'intelligence, ma coinvolge gli indirizzi politici della Nazione nel loro complesso, ed al quale è opportuno, per il momento, accostarsi solo attraverso una riflessione profonda e responsabile, ancor prima di pensare alla sua effettiva percorribilità giuridica e politica.

Tutto questo lo capiamo meglio volgendo lo sguardo alle singole sfide che danno corpo al panorama della minaccia e di cui prima ho fatto una elencazione sintetica.

8. Sotto il profilo geopolitico, il Mediterraneo allargato rappresenta il *pivot* strategico del nostro interesse nazionale, sulla cui definizione influiscono numerosi fattori, primo fra tutti la capacità di condizionamento sulle evoluzioni future esercitata vuoi dagli attori statuali, internazionali e regionali, vuoi dagli attori sub-statali e non statuali. In altri termini, il Mediterraneo ha, sì, riacquisito una sua centralità che aveva perso all'epoca della guerra fredda, ma l'ha recuperata a causa di conflitti, focolai di instabilità, frammentazioni di Stati, terrorismo, migrazioni, al punto che il Medio Oriente come eravamo abituati a conoscerlo rischia di non esistere più, in

parallelo, peraltro, ad un declino economico di tale regione a favore dell'Asia e del Pacifico. Con tre conseguenze.

In primo luogo, dobbiamo gestire in termini di un "ritorno al passato" inopinato sia le crisi, con l'attivismo di potenze come la Russia, la Turchia e la Cina, che la reazione alle crisi, con il rigurgito di fenomeni che credevamo accantonati per sempre, e che invece rientrano prepotentemente in scena, fenomeni come i sovranismi, i populismi e le contestazioni dell'ordine liberale internazionale che viene espresso dalla comunità euro-atlantica.

In secondo luogo, registriamo un preoccupante fenomeno di dispersione di capacità militari presso attori non statali, una sorta di "democratizzazione della violenza", che non è più appannaggio esclusivo degli enti politici territoriali sovrani detentori del monopolio legittimo della forza. Al riguardo, non possiamo nasconderci una triste verità. Il terrorismo internazionale ha saputo ben adattarsi alla globalizzazione ed alle logiche della guerra ibrida, fatta da micro-azioni legate tra loro che esportano il conflitto ovunque, mentre i Paesi che lo combattono si sono fatti trovare, in un primo momento, impreparati, e hanno dovuto progressivamente adeguarsi, sul piano culturale, prima ancora che su quello normativo. Abbiamo fatto fatica, più di ogni altra cosa, a metabolizzare la modernità di Daesh, in ciò regalandogli, nella fase di massima espansione del suo radicamento territoriale nel *Syraq* e di massima proiezione lungo gli infiniti sentieri della blogosfera, un vantaggio strategico insperato, che poi abbiamo iniziato ad erodere anche con fatica.

Infine, ed è il dato più sensibile sul quale vorrei attirare l'attenzione, la religione ha pienamente riguadagnato il suo ruolo storico di vettore primario della definizione degli equilibri nel Mediterraneo, che è oggi, come lo era in secoli lontani, spazio geopolitico lungo il quale passa la frontiera mobile tra Europa latina e Islam arabo e turco. Ciò in ragione di dinamiche interne all'Islam, divenuto terreno di scontro ideologico per la conquista del potere da parte delle diverse fazioni. Il che pone l'esigenza di studiare sempre meglio i fenomeni connessi all'attivismo religioso radicale: non tanto in ragione delle degenerazioni jihadiste, che fanno storia a sé, ma perché i grandi cambiamenti interni all'Islam sunnita ci chiamano a scelte molto difficili e delicate, anche a prescindere dall'emergenza terroristica.

Grazie a internet, infatti, pure il semplice fedele oggi può accedere direttamente all'immenso corpus di *hadith* che compongono la sunna. Si va quindi verso una sempre più generalizzata credenza nel primato del testo, a detrimento delle tradizionali mediazioni ed interpretazioni degli ulema, oltre che a discapito del linguaggio dell'islamismo politico, che sconta ancora i contraccolpi della stagione delle primavere arabe. Che fare, dunque, se un sempre più corposo numero di fedeli, comprese ampie fasce di immigrati di seconda e terza generazione radicati in suolo occidentale, si riconosceranno anche in quegli *hadith* che legittimano l'uso della violenza, l'uccisione dell'apostata, l'inferiorità della donna ed il diritto dell'uomo a ripudiarla? Rischiamo forse di trovarci di fronte alla necessità di rinunciare al principio dell'integrazione e del dialogo fra religioni pur di non sfigurare il volto delle nostre democrazie? O è invece possibile conciliare i due principi? Come?

Ecco un primo esempio di problema aperto, per il quale è già impegnativo, prima che cercare le risposte, cercare le domande. La negoziazione sui principi fondanti del mondo occidentale e delle nostre democrazie costituisce un tema arduo, ma che non potremo fare a meno di affrontare.

9. La logica non è troppo diversa quando andiamo a riflettere su come trattare le numerose implicazioni dell'*individual empowerment* nel cyberspazio. Non a caso, lo dicevo prima, certi interrogativi se li è posti, ormai, persino l'inventore di internet.

Il web è uno straordinario moltiplicatore di libertà d'espressione e di accesso alla conoscenza, ma è anche arena di propaganda e di disinformazione. La privacy di ciascuno può divenire una preziosa merce di scambio, le nostre preferenze ed abitudini possono essere fonti di grandi opportunità di guadagno tramite le varie forme di pubblicità mirata, e certamente, come ha notato lo stesso Berners-Lee, i social network hanno accelerato questo processo, con accessi immediati a nuovi servizi gratuiti in cambio di informazioni personali. È evidente che chi usa i dati personali degli internauti come merce di scambio può non essere mosso da buone intenzioni. Certo, siamo noi per primi a digitalizzare le nostre esistenze immettendo in rete quantità sempre maggiori di informazioni che ci riguardano, dunque per tutelare la nostra privacy dobbiamo anche noi metterci del nostro, anzitutto con la consapevolezza che il web è fatto pure di rischi, e non solo di opportunità.

A ciò si aggiunga che i social network sono infestati di notizie false, di notizie dubbie che provengono da fonti non affidabili, di titoli ad effetto, di dichiarazioni fasulle. Tutte cose che possono essere effetto del caso, dell'approssimazione, o anche di deliberate strategie di propaganda, di manipolazione, di disinformazione, volte ad orientare in campo politico ed economico i convincimenti, le percezioni e le decisioni dei cittadini. Internet è uno strumento per sua natura poco regolamentato, anche in forza della sua natura globale, ed è facile da manovrare, poiché offre straordinarie possibilità di diretto contatto con i destinatari dei messaggi che si intende diffondere.

Quali strumenti abbiamo a disposizione per tenere sotto controllo i rischi e godere appieno delle opportunità? Possiamo agire sulle regole? O addirittura sugli algoritmi, per renderli più trasparenti? Dobbiamo ingaggiare i grandi colossi del web e le grandi aziende di tecnologia? Secondo quali criteri? Con quali termini di accordo? Ancora una volta, domande difficili e risposte ardue.

In alcuni casi, è possibile individuare minimi denominatori comuni nei quali (quasi) tutti si riconoscono. Ad esempio, non si può essere in disaccordo con l'idea che la violenza sessuale su un minore sia uno dei crimini più gravi e ripugnanti che un essere umano possa commettere e che, di conseguenza, la pedopornografia su internet debba essere oggetto della più ferrea repressione. Altro minimo comun denominatore può essere la rimozione dalla rete, previa una capillare tracciabilità da parte degli apparati securitari, dei contenuti che istigano esplicitamente alla violenza di vario segno e matrice. Ma rimane il fatto che l'idea di censura è, in sé, contraria ai nostri principi costituzionali, oltre che essere profondamente controversa e divisiva. Lasciatemelo dire in maniera un po' pedestre: quando si mette mano a principi così

sensibili, sappiamo da dove partiamo ma non siamo in grado di sapere poi dove andremo a finire.

10. E veniamo ora al tema del contributo dell'intelligence alla sicurezza economico-finanziaria del Paese. Il punto di caduta del ragionamento non sarà, lo vedremo, riconducibile ad una logica diversa da quella che abbiamo sin qui seguito, vale a dire quella delle domande complesse e delle risposte che appaiono tutte da costruire. Ma evidentemente - e non solo perché ci troviamo all'Università Bocconi - si impone un approfondimento molto specifico.

Cominciamo col dare un significato il più possibile preciso, in coerenza col nostro filo conduttore, all'interesse nazionale che l'intelligence deve concorrere a tutelare e promuovere in campo economico. Direi che, dal punto di vista dei beni collettivi, si tratta di assicurare la tenuta del nostro modello di economia sociale di mercato, o comunque di garantire un qualche schema che coniughi sviluppo e coesione sociale. Mentre, dal punto di vista dei nostri peculiari interessi nel sistema delle relazioni economiche internazionali, bisogna difendere e sostenere la crescita, la competitività e la stabilità finanziaria della nostra economia. Diciamo anche che, in materia *ecofin*, il Giano bifronte del nostro interesse nazionale è un pò meno bifronte del solito. Le facce sono sempre due, ma la medaglia è quanto mai una sola: l'imperativo, in fin dei conti, è quello efficacemente riassunto da Carlo Maria Cipolla, ossia "dobbiamo saper inventare cose nuove che piacciono e che si vendano fuori dai nostri confini". Possibilmente evitando, aggiungo io, che i competitori ci rubino le idee e le competenze, e facendo sì che ad inventare e vendere sia il maggior numero possibile di imprese.

La prima implicazione di tutto questo è che, nei fatti, tende fortemente a sfumare la distinzione tra pubblico e privato, talché si configura, per forza di cose, il problema di superarla anche con tutti gli strumenti che la normativa mette a disposizione. Pure con soluzioni creative, regina delle quali è, tengo a ricordarlo, proprio la Legge 124 che nell'agosto di dieci anni fa riformò la nostra intelligence. Allorché il Legislatore decise di trasformare l'organizzazione della "funzione intelligence", passando dalla vecchia formula basata su due "Servizi per le informazioni e la sicurezza" alla creazione di un "Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica" posto interamente sotto la responsabilità del Presidente del Consiglio dei Ministri, venne compiuta una scelta fondamentale. Da un lato, si schiudeva un orizzonte di tutela di un novero di interessi nazionali ben più ampi rispetto al consolidato ambito "politico-militare", orientando il nostro lavoro anche alla difesa degli interessi economici, scientifici ed industriali. Dall'altro, il Parlamento decise di riconfigurare in termini di "sistema" quella particolare "funzione pubblica" deputata alla raccolta di informazioni utili a sostenere le scelte del Governo nel perseguire la sicurezza della collettività. Ciò significa che da quel momento l'intelligence è stata chiamata a lavorare anche per sostenere l'impegno del Paese nella competizione economica globale. Da allora rientra, fra i nostri compiti, quello di mettere a fattor comune tutte le nostre risorse per finalizzarle alla tutela di una sicurezza nazionale intesa in senso ampio, nella quale la dimensione economica è centrale. È centrale perché non

potrebbe essere altrimenti in una economia di mercato come la nostra, fortemente internazionalizzata e caratterizzata da un elevato grado di apertura al commercio internazionale.

La conseguenza fisiologica di questa prospettiva è che l'osmosi tra pubblico e privato diventa decisiva, perché in concreto non può esserci sicurezza economica nazionale se non vengono efficacemente tutelati i soggetti imprenditoriali privati esposti a rischi, minacce o aggressioni che minano il loro patrimonio tecnologico, il loro *know how* industriale, il loro marchio, le loro strategie, la loro immagine, cioè che mettono a repentaglio la loro effettiva capacità di competere sui mercati internazionali. Tutti i soggetti imprenditoriali privati, a cominciare da coloro i quali erogano servizi di pubblica utilità, ma non solo: tutti quelli che danno corpo al nostro sistema produttivo.

11. Non stiamo facendo un discorso astratto. Tutto questo acquista significato solo nel momento in cui viene concretamente calato nel reale panorama congiunturale. Questi principi vanno applicati qui e oggi. Ed oggi il nostro principale problema è come potenziare e consolidare nel tempo il percorso di crescita della nostra economia che è stato avviato. Tale obiettivo presuppone, inevitabilmente, un impegno coerente e condiviso di tutte le componenti del Sistema Paese, al quale l'intelligence, nell'assolvimento della sua missione istituzionale, è chiamata ad assicurare il suo contributo, peculiare e specifico.

Già, ma quale contributo? Con quali regole di ingaggio? Quanto ampio può essere il suo perimetro di missione? Per dirla con una metafora: le frecce al nostro arco sono quelle che ci dà la normativa, ma fino a che punto può essere teso l'arco senza che si spezzi?

Credo che possiamo descrivere il ruolo dell'intelligence come un complesso di interventi che si articola su tre possibili livelli, con un tasso di problematicità crescente.

12. Il primo livello è quello di fornire all'Autorità politica elementi conoscitivi ed info-valutativi utili affinché lo stesso decisore politico possa conseguire cinque obiettivi essenziali. Il primo di tali obiettivi è proteggere gli assetti strategici nazionali e le filiere della sicurezza. Il secondo è tutelare la solidità del sistema creditizio e finanziario nazionale. Il terzo è perseguire le economie illegali, nelle loro diverse manifestazioni, inclusi i fenomeni corruttivi. Il quarto è individuare le condotte pregiudizievoli per gli interessi erariali, comprese quelle sviluppate in tutto o in parte in territorio estero. Il quinto è discernere fra gli investimenti esteri che favoriscono l'integrazione del sistema economico nei mercati internazionali - accrescendo la dotazione di capitale fisso per addetto e generando ricadute positive in termini di occupazione e politiche industriali - dalle acquisizioni straniere mosse invece da intenti di spoliazione o di depauperamento del nostro patrimonio di conoscenze e di *know how* tecnologico.

Parliamo di obiettivi che nel tempo sono andati affermandosi come un comune bagaglio di consapevolezze, nel quale i cittadini e le imprese riconoscono i nostri

interessi nazionali. Ciò in un contesto che ci vede impegnati nel massimizzare la nostra capacità di acquisire informazioni e di trasformarle in conoscenza utile al Governo per la tutela della sicurezza del Paese, allo scopo di fronteggiare le minacce multiformi del mondo globalizzato.

I problemi aperti ci sono sempre. Si può discutere su cosa sia strategico e cosa no, su cosa sia più strategico e cosa meno: al di là del nucleo duro riferibile ai segmenti della difesa e sicurezza nazionale, dell'energia, dei trasporti, delle comunicazioni e del settore finanziario, la cui strategicità è assolutamente fuori discussione, potremmo imbarcarci in una disquisizione se, ad esempio, la moda sia per noi più o meno strategica delle nanotecnologie. Sto però evocando questioni che oggi, a dieci anni dalla riforma dell'intelligence, non sono più divisive né problematiche: si può sempre discutere su tante cose, ma siamo tutti d'accordo, per dirne una, sul fatto che l'Italia non può essere terreno di shopping ostile, o sul fatto che, se gli evasori sono molto sofisticati negli stratagemmi per non pagare le tasse, noi dobbiamo essere più bravi di loro per scovarli.

13. Col secondo livello di intervento, ci incamminiamo in un sentiero che già comincia a farsi più impervio. Dato intrinseco delle dinamiche di mercato è la concorrenza basata su produttività, competitività di costo, presenza sui mercati esteri e servizi ad alta intensità di conoscenza. Questa è la fisiologia. Ed è inutile, anzi sarebbe molto dannoso, nascondersi che la fisiologia può essere alterata dall'utilizzo sleale di leve non convenzionali. I sistemi Paese sono sempre più intensamente in concorrenza fra loro per il controllo delle tecnologie chiave. L'attività occulta finalizzata ad acquisire segreti industriali e proprietà intellettuale è in forte espansione in tutto il mondo, ed è riconducibile anche ad attori statuali, che in questo campo possono tenere una postura non solo difensiva, ma anche offensiva. Anche fra Paesi amici c'è concorrenza. Su questo terreno ci può sempre essere chi gioca sporco. È chiaro che diventa fondamentale il ruolo dell'intelligence economica nell'individuare per tempo le minacce rivolte ai nostri interessi scientifici, tecnologici ed industriali. Ci mancherebbe. Ma non posso fare a meno di porvi una domanda. Possiamo offendere prima di essere offesi per non regalare ad altri posizioni di vantaggio? Le nostre spie possono oltrepassare la linea di metà campo per andare a spiare nella tre quarti della formazione avversaria allo scopo di non ritrovarsi a soffrire in difesa nella nostra area di rigore? Detto ancora più chiaro. Possiamo passare dalle misure difensive alle misure di difesa attiva? Sarebbero, queste, compatibili col nostro idem sentire collettivo? Col nostro ordinamento? Ho il dovere, credo, di mettere questi interrogativi sul tavolo, visto che siamo entrati in un'era di competizione globale, che non riguarda più solo le imprese singolarmente considerate, ma coinvolge pure gli Stati.

14. Ciò detto, fin qui abbiamo continuato a muoverci su un piano concettuale che ha forti ricadute operative, ma che resta comunque generale: quello che ho detto finora potrebbe ripeterlo, magari in termini non troppo dissimili dai miei, il mio omologo di un altro Paese ad economia matura, fatte le debite distinzioni.

Ma il nostro vero problema è un altro: come può l'intelligence contribuire a potenziare le condizioni strutturali di competitività dell'economia italiana nel 2017? Se il profilo e la tenuta del nostro sistema economico dipendono dal valore aggiunto che l'Italia è effettivamente capace di produrre, e dalla domanda che quella offerta è in grado di generare nel mercato interno e nel mondo, l'intelligence può fare qui e oggi la sua parte per accrescere quel valore aggiunto? E quale sarebbe "la sua parte"? A questo aspetto è possibile riferirsi come ad un terzo livello di intervento, ossia a quel livello che, nello specifico, si configura ad esito della opportuna contestualizzazione, sulla base della congiuntura interna ed internazionale, delle linee di azione intelligence.

Al riguardo, è utile continuare a tenere a mente, seguendo il filo rosso del ragionamento sin qui articolato, che la globalizzazione comporta tre grosse ceste di *spillover*. Queste sono caratterizzate a loro volta, in ognuno dei tre ambiti di prioritaria azione intelligence che stiamo approfondendo, da un immenso fenomeno di redistribuzione del potere. Nell'area del Mediterraneo/Medio Oriente, regione di nostro immediato interesse, la redistribuzione del potere si è tradotta nella frantumazione dei vecchi equilibri, nella polverizzazione della violenza e in forti scosse telluriche interne all'Islam. Nel cyberspazio, si è concretizzata in un enorme rafforzamento delle capacità individuali, con un preoccupante risvolto, cioè che i malintenzionati, per mettersi assieme e preparare brutte cose, non hanno più bisogno di ritrovarsi clandestinamente in un garage o in una cantina, è per loro sufficiente parlarsi via Facebook o via WhatsApp e rifornirsi di armi nel *deep web*.

E in economia? In economia, il cambio di schema tecnologico consumatosi ormai un quarto di secolo fa, col passaggio dall'elettricità all'*Information and Communication Technology* ha comportato un trasferimento di ricchezza colossale dai Paesi avanzati a favore dei Paesi emergenti. Vediamo ora come questo "macrofenomeno", destinato a dispiegarsi nell'orizzonte dei tempi lunghi, si traduce, in concreto, nel quadro congiunturale odierno.

15. Cominciamo con lo scenario interno. L'Italia ha dovuto affrontare il ciclo recessivo innescato dalla crisi dei mutui *subprime* verificatasi negli Stati Uniti dieci anni fa con una fibra produttiva più debole in confronto a quella di altre grandi economie occidentali e con un tessuto industriale frammentato: per questo motivo continua a risentirne più di altri. Lo scoppio di quella bolla finanziaria ha rallentato gli scambi commerciali su scala globale e ha innescato un processo di ampliamento della forbice socioeconomica in tutti i Paesi avanzati. In questi anni si stanno sviluppando politiche economiche tese tutte sostanzialmente a risalire la scala dei valori perduti.

I dati macroeconomici interni vanno, a loro volta, letti alla luce di uno scenario economico globale che continua ad essere caratterizzato da una situazione di sostanziale incertezza. Basti pensare che è di appena cinque giorni fa l'avvio ufficiale, da parte del Governo britannico, del lungo iter negoziale che porterà all'uscita del Regno Unito dall'UE, durante il quale potrà rivelarsi necessario tutelare nostri importanti interessi, con particolare riguardo alla cornice di riferimento che

garantisce lo sviluppo economico-finanziario del nostro Paese nell'ambito comunitario.

E, al di là delle conseguenze della Brexit, merita rilevare come lo stato dell'economia mondiale abbia continuato a mantenere assai elevata la concorrenza internazionale, specie per quanto riguarda la capacità dei singoli Stati di sviluppare efficaci politiche di attrazione degli investimenti esteri, che, per la nostra crescita, costituiscono fondamento essenziale, tenuto conto che il nostro tessuto produttivo è inserito nelle catene globali del valore.

16. E' sullo sfondo di questo peculiare contesto interno ed internazionale che il Comitato Interministeriale per la Sicurezza della Repubblica - composto, lo ricordo, dai Ministri degli Esteri, dell'Interno, della Difesa, della Giustizia, dell'Economia e Finanze e dello Sviluppo Economico - di cui il Direttore Generale del DIS è il Segretario, ha dovuto assolvere al compito di selezionare in concreto gli interessi economici, scientifici ed industriali dell'Italia, che la Legge richiama ovviamente in termini astratti, nonché di graduarli ed aggiornarli, in relazione all'attuale intensità delle minacce ed agli effettivi rischi per la nostra sicurezza.

Ciò per far sì che tali interessi siano tutelati con il concorso della leva intelligence, quale strumento che fornisce all'Autorità politica le informazioni utili a valutare le diverse opzioni di *policy*, e ad assumere le conseguenti decisioni finalizzate a sostenere il sistema Paese a fronte di una sempre più accentuata competizione internazionale.

In sostanza, il CISR, in virtù delle indicazioni provenienti dalle Amministrazioni in esso rappresentate, determina il fabbisogno informativo, ossia le esigenze conoscitive che chiede al Comparto di soddisfare nel perimetro dettato dalla normativa e sotto il controllo parlamentare.

Sulla base del fabbisogno sono, dunque, articolate le priorità d'azione dell'intelligence economica, che si orienta, nella sua attività di ricerca, lungo talune linee portanti che sono venute consolidandosi negli ultimi anni, e sta operando secondo una pianificazione di respiro pluriennale.

17. In particolare, il monitoraggio dei settori rilevanti per gli interessi economici nazionali, individuati in sede CISR, conferma il perdurare di consistenti interessi stranieri verso le imprese italiane, che hanno trovato concrete attuazioni sia attraverso l'acquisizione di partecipazioni nel capitale, sia tramite forme di partenariato di diversa natura. In tale quadro, la ricerca informativa è finalizzata alla tutela degli assetti strategici nazionali che rientrano nel campo di applicazione della normativa sul *golden power*, fornendo specifico supporto informativo all'Autorità di governo circa l'applicazione dei poteri speciali sulle operazioni societarie che hanno sinora interessato, perlopiù, i settori dei trasporti, dell'energia, delle telecomunicazioni e della difesa. Il contesto è peraltro caratterizzato da un accentuato dinamismo, che ha fin qui portato a vari casi di razionalizzazione degli assetti societari interni ed al coinvolgimento di primari *player* internazionali.

Le iniziative oggetto di approfondimento in quanto suscettibili di costituire rischi o minacce per le infrastrutture critiche nazionali e per settori strategici del Paese hanno di recente riguardato, in prevalenza, conferimenti di rami d'azienda, costituzioni di *joint ventures*, fusioni d'impresе, cessioni ed acquisizioni di vario tipo.

L'interesse degli investitori esteri risulta principalmente focalizzato sull'acquisizione di *know how* altamente specializzato di società dei settori difesa, infrastrutture, comunicazioni ed energia, nonché, va sottolineato, verso imprese nazionali specializzate nella realizzazione di reti internet, al configurarsi della sempre maggiore strategicità dell'Italia per il passaggio di dorsali di collegamento tra l'Europa ed il Continente asiatico.

18. L'attenzione intelligence a tutela del patrimonio industriale nazionale rimane, pertanto, principalmente focalizzata sulla salvaguardia dell'eccellenza tecnologica, capace di generare e di mantenere un vantaggio competitivo per il nostro Paese. È con riferimento alla cessione di quote societarie riconducibili ad aziende di grande rilevanza nazionale che possono, al riguardo, emergere rischi di ricadute negative in termini produttivi ed occupazionali. Di conseguenza, sotto la lente di ingrandimento dell'intelligence finiscono, oltre ai segmenti che ho appena menzionato, anche altri segmenti strategici, ad esempio quelli della chimica e delle materie plastiche, senza trascurare ulteriori settori specifici, come la sicurezza dei trasporti marittimi, e, più in generale, il fatto che numerosi operatori stranieri sono sovente propensi a volgere il loro sguardo a nostre piccole e medie imprese detentrici di elevato valore tecnologico.

19. L'attività intelligence mira, altresì, a concorrere sul piano informativo alla tutela della solidità del mercato del credito e del mercato finanziario, maggiormente lungo due direttrici.

Da una parte, viene approfondita la cosiddetta "*tecnofinanza*", cioè la fornitura di servizi e prodotti finanziari attraverso le più avanzate tecnologie dell'informazione, cercando di identificare ed anticipare eventuali fattori di rischio per il sistema finanziario nazionale.

Al riguardo, i temi principali sono riconducibili: ai vari aspetti della cosiddetta "disintermediazione del credito"; al *crowdfunding*; ai problemi legati all'utilizzo delle valute digitali, anzitutto il *Bitcoin*; alla registrazione delle transazioni attraverso la tecnologia *Blockchain*.

Dall'altra, si mantiene alta l'attenzione per le strategie adottate da grandi fondi di investimento o da istituzioni finanziarie estere, allo scopo di individuare possibili comportamenti lesivi degli interessi nazionali o minacce alla stabilità sistemica.

Si cerca, principalmente, di tenere sotto osservazione sia le potenziali ingerenze ed interferenze nel corretto funzionamento del mercato creditizio nazionale, che le violazioni, da parte dei fondi di investimento, delle norme a tutela dei risparmiatori.

Sempre in questa ottica di tutela, per gli Organismi informativi rivestono interesse i rischi correlati ad ipotesi di ingresso speculativo nell'azionariato bancario da parte di

soci stranieri, oppure le conseguenze sistemiche derivanti dall'eventuale applicazione del *bail in* per istituti di credito in difficoltà.

20. La protezione del nostro patrimonio industriale e della solidità del nostro sistema creditizio e finanziario non esauriscono, evidentemente, l'intera sfera di intervento dell'intelligence economica. Occupano posizioni di preminenza nella gerarchia di priorità della pianificazione informativa, ma la lista è ben più lunga, e su di essa non mi soffermo per ovvie ragioni di tempo.

Mi preme, però, fra i vari aspetti, evocare un tema molto importante, che è quello dello spionaggio industriale. Vale infatti la pena evidenziare che, in parallelo allo spionaggio di stampo tradizionale, spesso agevolato da dipendenti infedeli, è continuata anche in tempi recenti la forte crescita dello spionaggio industriale cibernetico, in alcuni casi favorito dall'utilizzo di tecniche di ingegneria sociale. Si tratta di modalità di manipolazione che prendono corpo con espedienti sempre nuovi, volti a catturare informazioni sensibili, per esempio credenziali di accesso a sistemi informatici. Ci tenevo a sottolinearlo perché la lezione da trarne è che il fattore umano continua ad essere un elemento decisivo e discriminante ai fini della sicurezza, anche in relazione all'uso dell'informatica. Chi ci vuole male continua ad investire sul fattore umano, e noi che ci troviamo a difenderci dobbiamo, da parte nostra, puntare molto sulla formula che fa per davvero la differenza, cioè sulla integrazione uomo-tecnologia. L'intelligence economica ci insegna che il nostro lavoro, per essere efficace ed efficiente, deve poter contare su risorse umane molto qualificate, e deve parimenti saper cavalcare, anticipando le mosse altrui, la rivoluzione dell'*Information and Communication Technology*.

21. In questo momento, il Sistema di Informazione per la Sicurezza della Repubblica sta dando una piccola, ma significativa, testimonianza diretta di uno impegno specifico nella direzione dell'efficienza. Grazie all'Università Bocconi, alla quale esprimo una calorosa riconoscenza, abbiamo potuto investire seriamente nella formazione di 24 dei nostri più valorosi professionisti allo scopo di farne risorse d'eccellenza dell'intelligence economica. Come dire: stiamo potenziando lo strumento, stiamo costruendo un tassello pregiato di quella che si suole definire l'"intelligence del terzo millennio".

Diventa per noi sempre più importante la collaborazione con il mondo accademico, sia sotto l'aspetto della formazione che della ricerca. Questa esigenza prioritaria fa diventare l'università un attore della sicurezza, quale socio di una "intelligence ad azionariato diffuso".³

La vera sfida è quella di integrare sempre di più e sempre meglio l'intelligence nei meccanismi di Governo, nell'intento di contribuire ad allungare la visuale dell'Autorità politica, in capo alla quale grava, in un continuo e sintonico confronto con il Parlamento e con l'opinione pubblica, la responsabilità di assumere le decisioni

³ Relazione al Parlamento del DIS del 2015, pagg.20-21.

fondamentali per la sicurezza del Paese. Per affrontare questa sfida abbiamo voluto coinvolgere a vario livello il mondo accademico e della ricerca.

Quanto a voi, cari ragazzi, oltre a ringraziarvi di cuore per l'attenzione che avete voluto riservarmi, vi prego anche di non prendervela se uscite da questa sala ritrovandovi con qualche domanda in più di quante non ne avevate quando ci siete entrati. Ho voluto affrontare temi il cui interesse risiede esattamente negli interrogativi che sollevano, laddove purtroppo non possono esserci sempre risposte rassicuranti. Entrando, poi, nel merito dell'operato quotidiano dell'intelligence economica, non ho potuto fare "nomi e cognomi", per ragioni che di sicuro non vi sfuggono.

Vi prego di considerare la mia presenza fra voi oggi nella sua intenzione più genuina: quella di darvi una dimostrazione personale di fiducia nella vostra capacità di essere consapevoli delle sfide del vostro tempo, e di contribuire, grazie alla vostra freschezza intellettuale ed al vostro entusiasmo, a trovare il modo migliore per vincerle.

E per concludere, voglio dirvi chiaramente che io sono qua per dirvi che noi abbiamo bisogno di voi. Grazie.

